

PERCHÉ AVETE PAURA?

La paura e la fede¹

Mc 4,35-41

Paura e fede in Marco

Il tema della paura attraversa l'intero Vangelo di Marco dall'inizio alla fine. Come quello della fede, perché la paura è esattamente la controfigura della fede, è il passaggio ineludibile che porta a fidarsi con tutto il cuore. Credere è passare dalla paura alla fede, ma nel senso che occorre attraversare la paura per scoprire il senso ultimo della fiducia totale nel Padre. Il credente allora passa dalla paura alla fede, impara a credere perché affronta la sfida della paura, perché la attraversa come una nube che insieme oscura e rivela.

Incontrare Gesù suscita innanzitutto paura. Lo possiamo vedere fin dal primo incontro che avviene nella sinagoga di Cafarnaò, al termine del quale tutti si chiedevano spaventati e pieni di paura "chi fosse Gesù?" (Mc 1,27-28); anche nell'incontro con Giairo, la cui figlia malata sembra ormai prossima alla morte, Gesù semplicemente dice al capo della sinagoga: "Non temere, soltanto abbi fede!" (5,36).

Ma possiamo scoprire in Marco anche un percorso particolare tra paura e fede, che è quello dei discepoli: anche loro, e proprio in un modo particolare, imparano a credere perché passano attraverso l'esperienza disorientante e travolgente della paura.

Proveremo a percorrere tre passaggi: la paura nell'attraversamento del lago, la paura "lungo la strada", la paura finale, per concludere con la paura trasfigurata delle donne al sepolcro, dove finalmente il timore è presagio di una fede giunta alla sua pienezza.

La paura sul lago

Il primo episodio è quello che fa da testo principe della nostra riflessione:

³⁵In quel medesimo giorno, venuta la sera, disse loro: «Passiamo all'altra riva». ³⁶E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. ³⁷Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. ³⁸Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?». ³⁹Si destò, minacciò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. ⁴⁰Poi disse loro: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». ⁴¹E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?».

¹ Per l'interpretazione di Marco ci siamo avvalsi dello studio di BENOÎT STANDAERT, *Marco. Vangelo di una notte, vangelo per la vita*, EDB, Bologna 2011. Qui si possono anche trovare interessanti note sul tema della paura. Sono stati utili anche alcuni studi sul tema specifico: LUCIO CILIA, *Fede e paura*; ERMENEGILDO MANICARDI, *La paura di Gesù al Getsemani nel racconto di Marco*; GIORGIO ZEVINI, *Timore e paura delle donne di fronte al risorto*; tutti in *Parole Spirito e Vita* (33), EDB, Bologna 1996.

Il testo trova luce se letto nel contesto del capitolo 4, quello sulle parabole. Dopo i primi capitoli, che narrano il ministero di Gesù in Galilea, Marco si concede una pausa per un approfondimento sulla predicazione del Regno. Sembra anche una prima riflessione di Gesù stesso proprio sull'esito della sua predicazione, che appare scarso se non fallimentare. La parola seminata con abbondanza subisce un destino imprevedibile e pieno di contraddizioni; il seme della Parola sembra piccola cosa, destinata a scomparire. Ed invece la fiducia di Gesù è che quella Parola porterà un frutto inaspettato e che il seme cresce - anche mentre l'operaio *dorme* - con una forza propria inarrestabile. Gesù elabora, con le parabole che racconta, l'esperienza deludente di un apparente fallimento.

Al termine della predicazione invita i discepoli a passare all'altra riva. Abbandona la Galilea per andare in territorio straniero: una fuga o un avanzamento? Molte volte in Marco troviamo Gesù che cerca luoghi isolati, che si ritira, che sembra aver bisogno di ripensare il proprio percorso. Proprio in questo frangente la tempesta sorprende i discepoli, che avevano preso Gesù con loro sulla barca. Prendere Gesù sulla barca era tutto quello che dovevano fare, perché la sua Parola potesse rivolgersi a tutti gli uomini, ma ora questo Gesù sorprende: nel pieno della tempesta dorme! Come intendere questa sua strana reazione? Disinteresse? Incoscienza? Oppure egli è come quel seminatore di cui aveva appena parlato, che è capace di andarsene a dormire senza paura per il destino del seme? Se il Signore non ha paura, perché i discepoli sembrano esserne travolti?

D'altra parte il mare appare il luogo deputato a far esplodere e ad ingigantire la paura dei discepoli. Ed infatti non è questa l'unica volta che, attraversando il mare, i discepoli sono colti dalla paura. Ci sono altri due episodi che sono particolarmente significativi in Marco.

Il primo è nel capitolo 6, dopo la prima moltiplicazione dei pani. Il Maestro congeda la folla e invia i discepoli verso l'altra riva, forse per trovare finalmente quel riposo che sembra impossibile ritagliare nel cuore di una missione dove la folla preme con i suoi bisogni. Questa volta Gesù non è immediatamente con loro, si è ritirato sul monte a pregare; ma ora li vuole raggiungere dalla riva avendoli visti in difficoltà con le onde e il vento. I discepoli al vederlo provarono un grande spavento e si chiedevano se fosse un fantasma! Gesù fa paura sia che dorma sia che ti venga incontro! Il legame tra paura e fede risulta evidente anche nel capitolo 6: Gesù che si avvicina li invita esattamente ad avere coraggio: "Coraggio sono io, non abbiate paura!" ["non dovete dubitare di me, di quello che avete visto e di cui siete testimoni. Non sono un miraggio, una costruzione fantastica, sono proprio io, credete!"]. L'annotazione finale di Marco è interessante: il loro cuore era indurito perché non avevano compreso il fatto dei pani! (cf. Mc 6,50-52).

Troviamo la stessa dinamica anche nel capitolo 8, dopo la seconda moltiplicazione dei pani. I discepoli prendono con sé Gesù sulla barca, ancora una volta, ma discutono animatamente tra loro perché avevano un solo pane. Pensate: dopo aver assistito a due moltiplicazioni, dopo aver visto il maestro spezzare i pane per cinquemila prima e quattromila poi, ancora non si fidano di lui. E infatti Gesù li incalza: "Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?...Non comprendete ancora?" (8,18-21). La mancanza di fede ci lascia in balia degli eventi e il mare con le sue onde e la sua instabilità ingigantisce le emozioni oscure della paura, crea il terrore e semina il panico.

Ma allora cosa possiamo dire della paura dei discepoli sul lago? Di cosa hanno paura?

Mi pare si possa riconoscere una serie di fattori che “seminano” paura dai contesti in cui gli episodi sono narrati.

Una prima paura è per il possibile insuccesso, per il fallimento della loro missione. Come il seminatore che vede perdersi il seme, i discepoli temono che la Parola seminata sia troppo fragile, poca cosa, destinata a non portare i frutti sperati. Gesù come predicatore del regno non ha che la forza della parola per aprire il cuore alla fede, ma sembra che i cuori siano ostinatamente chiusi e le parole così deboli...

Una seconda radice della paura è dovuta alla mancanza di risorse, di forze, che sembra segnare il lavoro dei discepoli del regno. Pochi pani, poche forze, troppa folla, immensi bisogni che premono da tutte le parti e non c'è tregua, non c'è riposo. I discepoli temono di non farcela a reggere la sproporzione tra le risorse che hanno e il poco che sono, con tutte le necessità che incombono.

Una terza paura, infine, sembra insinuarsi nel cuore dei discepoli: quella di essersi ingannati, di aver “preso un granchio”, di confondere tra le loro aspirazioni e l'esperienza reale di Gesù: “E se ci fossimo inventati tutto? In fondo chi è costui, cosa sappiamo veramente di lui? Possiamo davvero fidarci dei nostri occhi?”.

Se volessimo approfondire ulteriormente la portata antropologica di queste dimensioni della paura le potremmo chiamare così: la paura del fallimento, di una vita senza frutti; la paura di non farcela e l'ansia di prestazione; la paura dell'inganno, del fraintendimento.

Uno psicologo diceva che le tre grandi paure dell'uomo normale sono: perdere il lavoro; scoprire che la propria moglie (o il proprio marito) lo inganna e lo tradisce; sapere che i propri figli si drogano. (Guarda caso sembrano le paure da cui un prete pare protetto: non perderà il lavoro e non ha né moglie né figli. Ma forse non è così vero: soffre anch'egli di 'ansia di prestazione' con la paura di non farcela, di non avere forze sufficienti; teme una vita infeconda che non lascia traccia; ha paura di tradire ed essere tradito, abbandonato e lasciato solo!). Essere uomini è come una traversata che, dalle rive sicure e protette dell'infanzia, ci getta verso un futuro che non controlliamo, una storia che ci sovrasta e nella quale agiscono forze a noi sconosciute e ostili.

La traversata del diventare uomini non è un viaggio tranquillo dove ogni cosa viene incontro benevola ai nostri buoni desideri, ma una lotta improbabile, un abisso da attraversare, sorretti da una fragile speranza, mossi da una fiducia che non sappiamo se reggerà. Gesù preso sulla barca, come fanno i discepoli, è una promessa che appare disarmata e silente: non impedisce certo che il mare e il vento soffino e portino alla deriva la nostra fragile imbarcazione! Eppure non c'è altro modo di imparare ad essere uomini e di imparare a credere, se non vivere la prova di chi si mette in barca, portare solo Gesù con la sua promessa e in ragione di questa sfidare ogni tempo e ogni condizione del mare.

La paura per via

Ogni volta che i discepoli sulla barca hanno paura – e hanno paura ogni volta – la questione decisiva si pone di fronte a Gesù. Dopo che il Maestro ha calmato le acque, i discepoli sono ancora spaventati, sono presi da “grande timore” e si chiedono: “Chi è dunque

costui"? (4,41) Al capitolo 6 sembra che a far paura sia proprio il Signore, che si avvicina e vuole passare davanti a loro per manifestarsi, come Dio sul monte con Mosè (6,48-49). Infine al capitolo 8 i discepoli sembrano non capire chi sia Gesù; sono come quel cieco che incontreranno dopo la traversata a Betzaida, che non ci vede, che deve essere guarito (8,22-26). A far paura e a non essere capito è proprio Gesù.

Questa è la paura che emerge in maniera sempre più nitida nei capitoli che vanno dall'8 al 10, ovvero nella via che porta Gesù e i suoi a Gerusalemme. Ora non ci saranno più episodi sulla barca, perché a prevalere è la metafora della via.

I discepoli sono sulla strada, posti con forza da Gesù alla sua sequela, a "stare dietro" e a non voler dirigere loro la direzione, come sembrerebbe voler fare Pietro (8,31-33). D'altra parte non è che questi pescatori si siano dimostrati naviganti in grado di guidare con sicurezza la loro barca! Ora sono per via e seguono Gesù, ma non riescono a "star dietro" a quello che Gesù dice: anche in questi capitoli troviamo disseminato il tema della paura, legata ovviamente alla incomprendimento che sempre di più caratterizza i discepoli di Gesù.

La paura emerge evidente anche in momenti felici, come sul monte Tabor, al capitolo 9, quando Gesù si trasfigura davanti ai loro occhi. Ma i discepoli non sono in grado di sopportare tanta luce. Le esperienze travolgenti della vita, quelle di felicità come quelle di sofferenza, sembrano trovarci sempre impreparati e incapaci: "non sapeva - Pietro - che cosa dire, perché erano spaventati" (9,6). Come dalla paura saranno travolti nel Getzemani, dove i discepoli "non sapevano che cosa rispondergli" (14,40).

La paura riemerge quando scendono dal monte. "Ed essi tennero fra loro la cosa" (9,10). E più avanti quando Marco annota esplicitamente: "Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo" (9,32). È una paura insidiosa, perché non emerge evidente, resta nascosta. Non capire è normale per un credente - sono ben più le cose che non sappiamo di quelle che possiamo intuire - quello che non va bene è la paura di chiedere spiegazioni, è la reticenza nel portare a galla le domande più recondite. Tutto quello che rimane nascosto non può essere curato e guarito. E allora sarà Gesù ad interrogare i suoi su ciò di cui stavano discutendo: ovvero chi di loro potesse essere il primo! (9,33-34) La paura lungo la via è la reazione di fronte al mistero oscuro degli annunci della passione. Il loro Maestro ha iniziato a fare discorsi strani, nei quali si va prefigurando un destino minaccioso, quello del profeta misconosciuto, del Servo sofferente che deve essere disprezzato e venire ucciso. Se lui è il Messia, come è possibile tutto questo? Se la via del Messia è questa, quale sarà la strada dei discepoli? La paura infatti cresce via via che si avvicinano a Gerusalemme e ogni volta che Gesù riprende l'annuncio sul destino misterioso del Figlio dell'uomo, fino al capitolo 10 dove Marco annota "Mentre erano sulla strada per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro ed essi erano sgomenti; coloro che lo seguivano erano impauriti" (10,32).

A fare paura lungo la strada allora è il destino del Messia sconfitto, del Servo che mentre si è fatto ultimo di tutti per portare il male che su tutti grava, verrà abbandonato da tutti. Questo i discepoli non riescono a capirlo, non rientra nei loro progetti e nelle loro aspettative, che sono piuttosto di salvare la propria vita e di attendere un regno che viene con potenza e gloria (anche a loro porterà quindi la gloria dei primi posti!). Ma non sarà così. E lungo la via Gesù istruisce pazientemente e insistentemente i suoi sulla passione che sta per giungere e sullo stile del discepolo che lo voglia seguire lungo questa strada.

È la croce che fa paura per il discepolo, e non potrebbe essere altrimenti. Perdere la vita fa paura, rinnegare se stessi fa paura, un Maestro “Messia sconfitto” e misconosciuto fa paura. Penso che non sia diverso per noi. Sembra impossibile che l’annuncio misericordioso del regno che viene per portare il perdono, al posto di ricevere l’accoglienza aperta e felice di chi si sente amato, abbia come reazione il misconoscimento, il rifiuto e il disprezzo. L’amore rifiutato fa paura: perché davanti al rifiuto dell’amore chi ama è disarmato, senza possibilità di forzare in alcun modo la fiducia che gli viene negata.

Credo che questa forma della paura ci riguardi in modo particolare, come credenti e come Chiesa oggi. Viviamo un tempo nel quale la fede sembra non suscitare più grandi consensi. La Chiesa perde posizioni di potere, sembra destinata ad una apparente insignificanza, appare sconfitta. Non dovrebbe stupire che questo sia il destino dei discepoli di Gesù, ma, oggi come allora, noi abbiamo paura. Paura di non contare più, paura di non essere compresi, paura di stare nel mondo come un piccolo gregge, paura di venire derisi per la nostra debolezza. Lo si vede da certe reazioni anche e proprio della Chiesa: si cerca di ostentare i numeri, di contarsi per contare. Si vuole far pesare il proprio parere e ci si irrita quando non viene preso in considerazione dalla opinione pubblica. Stare ai margini – che non sarebbe poi così strano per discepoli di un Messia emarginato! – sembra una sconfitta della verità.

La paura della fine, della morte e l’agonia di Gesù

Eccoci allora al momento culmine del nostro percorso sulla paura, che in realtà era prefigurato fin dall’inizio, quando i discepoli rimproverano il maestro di non interessarsi alla loro fine: “Maestro, non ti importa che siamo perduti?” (4,37-38). Dopo la dimensione antropologica della paura, dopo quella cristologica, ora dobbiamo affrontare la dimensione escatologica della paura.

Perché la paura finale, quella che tutte le riassume, è la paura che proviamo di fronte alla fine, alla morte, alla conclusione ingloriosa e imprevedibile della propria vita. Qui i discepoli semplicemente soccombono, scappano o sono presi dalla paralisi e dal sonno, come nel Giardino. Qui l’unica possibilità è che sia Gesù ad attraversare la paura per loro, ad aprire un varco attraversando la prova della morte.

Si pone subito una questione: Gesù ha avuto paura della morte? Solo Marco utilizza esplicitamente questa parola dicendo che Gesù “cominciò a sentire paura e angoscia” (14,33) nell’orto, dove si era ritirato insieme ai tre discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni. Di che paura si tratta?

Gesù è solo. In tutto il capitolo 14 sentiamo la tensione tra la ricerca di relazioni di comunione – che culminano nella cena – e l’esperienza della solitudine: il tradimento è già iniziato, si prospetta il rinnegamento di Pietro e la fuga di tutti i discepoli. Gesù intuisce che deve affrontare da solo l’ultimo passo della sua vita. Eppure cerca la compagnia dei discepoli, li porta con sé, anche se possono stare solo ad una certa distanza, mentre lui entra in preghiera. Questa chiamata con sé dei discepoli è il punto estremo di tutta una lunga iniziazione, nella quale Gesù ha cercato di coinvolgere i suoi nel suo destino di Servo sofferente, lungo la via che lo portava a Gerusalemme. Ora li fa partecipi anche del suo mondo interiore, della sua paura. Essi non potranno reggere questa vicinanza - malgrado l’invito a vegliare - e saranno presi dal sonno, dalla paralisi di fronte al mistero che si compie.

Di cosa ha paura Gesù? Sembra essere duplice la ragione di questa “tristezza fino alla morte” (14,34). Da una parte occorre discernere l'imminenza dell'“ora”, dove si compie il destino del Figlio dell'Uomo, del Servo sofferente. La paura di Gesù è la sua tentazione di sottrarsi a quell'ora, il desiderio di procrastinare il suo avvento. La paura è di fronte al mistero che in essa si palesa: qui tutto si compirà, i cieli si apriranno, ma quando Dio si manifesta nel suo mistero l'uomo ha paura. Quindi, la paura di Gesù è anzitutto la reazione di fronte al mistero dell'“ora”, che lui non conosce – neppure il Figlio conosce la propria ora! (13,32) Gesù non ha cercato la morte, gli è andato incontro tra resistenza e resa, come tutti gli uomini. Occorre “resistere” alla morte, combattere per la vita, fino a quando giunge il momento della “resa” in essa alle mani del Padre. Ma come conoscere il momento, l'ora che tutti ci attende? Sarà così anche per Gesù, come ogni uomo, perché una volta che diventerà chiaro che l'ora è giunta, scompare anche la paura.

Ma, in questa paura possiamo cogliere anche un secondo motivo: quello dell'abbandono, la paura di essere solo. Perché nessuno potrà stargli vicino, perché anche la vicinanza del Padre – di cui non dubita – è misteriosa e incomprensibile: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (15,34). Davvero Gesù ha vissuto fino in fondo la condizione umana di fronte al proprio destino, come chi avanza senza sapere il ‘come’ e il ‘quando’, come chi sente il peso dell'abbandono, la paura della morte.

Come vive la paura Gesù? In questa umanissima condizione Gesù è stato sorretto solo dalla forza della preghiera. In essa Egli - rimasto sempre in contatto e in comunione con il Padre, nella coscienza di essere il Figlio amato - ha cercato semplicemente di rimettersi nelle sue mani, ha vissuto la sua fede di Figlio dell'uomo che non ha perso la fiducia nel Padre suo. Anche per lui la morte diventa l'ultimo ed estremo momento della fede, il passaggio di una consegna totale nelle mani di un Altro, nelle mani del Padre. Come ci ha raccontato in modo commosso un grande testimone, il Cardinale Martini, che più volte si è chiesto per quale motivo il Signore non abbia tolto agli uomini la prova estrema della morte. Egli diceva che la morte è l'estremo passo che ci chiede di avere una totale fiducia in Dio. La nostra vita, che scorre sempre tra fede ed incredulità, tra fede e paura, solo allora è posta di fronte al passo definitivo di un abbandono nelle mani di Dio. E questo passaggio chiede di avanzare proprio attraversando la paura, che non viene tolta e che anzi giunge al suo culmine: proprio provando una estrema paura si impara il passo definitivo della fede.

Gesù ha attraversato la prova della paura, della fine e della morte, perché i discepoli potessero non perdersi nell'ora della prova, ma imparassero anch'essi la forza della fede che vince ogni paura. Si vince la paura non perché non la si prova, ma perché nel sentire tutta la paura della morte si rimane in comunione con Dio, in Cristo, per grazia sua, e si impara a credere.

Conclusione: la paura delle donne al sepolcro

Che la paura non sia un passaggio casuale lo possiamo leggere nella misteriosa conclusione del vangelo di Marco, quando le donne fuggono via dal sepolcro (16,8). Sappiamo che questo è probabilmente il finale che Marco ha originalmente pensato per tutto il suo racconto.

Al sepolcro le donne incontrano, infatti, l'annuncio della risurrezione che – non a caso – inizia con un invito che richiama la paura: “Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. E' risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto” (16,6).

Tutto il Vangelo è un cammino alla ricerca di Gesù, della sua identità, e culmina davanti al crocifisso, dove solo è possibile confessarlo come Figlio di Dio. Questa ricerca passa dalla paura che accompagna il cammino dei discepoli dall'inizio alla fine. E termina con un silenzio che sembra strano, perché ancora una volta è un silenzio di paura. Si conclude così, infatti, il Vangelo di Marco: “Esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite”. (Mc 16,8) Ma è una paura trasfigurata, è il timore di fronte al mistero, il presagio di una presenza che non avrà mai fine, perché ha vinto la morte.

Così conclude un esegeta, Benoît Standaert: “In Marco la paura è anzitutto catartica e iniziatica. Solo chi la attraversa entra nella nuova realtà del Risorto che è sempre presente, qui ed ora. La paura prepara meglio di qualsiasi altra cosa l'accoglienza di questa percezione del grande Presente. E il silenzio numinoso che segue è ancora intriso di quella riverenza gioiosa che Marco, con tutta la Bibbia, chiama ‘timore/paura’”.

La nostra fede come la barca dei discepoli deve attraversare la paura, ci deve bastare la presenza silente di Gesù che condivide fino alla fine la nostra condizione umana, per imparare a credere, per fidarci ogni giorno di lui, misteriosamente presente.